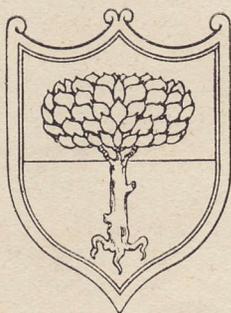


NATALINO SAPEGNO

LA LIRICA DEI TROVATORI

Estratto dalla Rivista «*La Nuova Italia*»

N. 10, 20 Ottobre 1934-XII.



«LA NUOVA ITALIA» EDITRICE
FIRENZE

Di un'opera che raccogliesse, con la giusta ampiezza e sulla base di una sicura informazione, i risultati delle secolari ricerche intorno all'antica poesia provenzale, offrendo al tempo stesso un lucido e garbato quadro d'insieme, un faro d'orientamento nella vastissima congerie degli studi particolari e un ricco repertorio critico di dati e di notizie, credo che il bisogno fosse sentito da molti: non tanto forse dagli specialisti, che pure avranno piacere di vedere raccolti e coordinati i frutti di tante disperse fatiche, quanto dagli studiosi in genere delle singole letterature medievali romanze, che avranno infine per questo lato a portata di mano un manuale di consultazione preziosa e fors'anche da un più largo e vario pubblico di letterati e di curiosi. Antiquate erano ormai di oltre cent'anni le opere consimili del Diez e del Fauriel (e quest'ultima costruita con troppo scarso rigore scientifico); neppur essi aggiornati, se pure assai più recenti, e alquanto rapidi e sommarî gli schizzi storici del Restori, dello Stimming, dell'Anglade. E un'opera siffatta d'altronde nessuno forse era oggi in grado di compilarla con più larga e sicura informazione dell'argomento, con spirito di sintesi più ampio e comprensivo, con più competenza insomma di Alfredo Jeanroy. «A scriver questo libro — afferma egli stesso, nella prefazione ai due volumi testè pubblicati su *La poesia lirica dei Trovatori* (1) — ho consacrato, da lunghi anni, il meglio della mia attività. Non mi nascondo le sue manchevolezze: forse anzi sono in grado di rendermene conto meglio di chiunque altro. Se mi decido tuttavia a pubblicarlo così com'è, è perchè, a mano a mano che gli anni si accumulano sul mio capo, sento venirmi meno le energie e crescere il rischio che vada perduto il

frutto d'un così lungo sforzo. Queste pagine imperfette avranno almeno il merito, credo, di colmare una lacuna, e daranno altrui la possibilità di far meglio». Parole di esemplare modestia e di serena consapevolezza, quali oggi accade sempre più spesso di sentirle risuonare soltanto sulla bocca dei filologi della vecchia generazione: maestri insigni che lavorarono con infaticabile pazienza e con disciplinato rigore in un umile raccoglimento, e dei quali oggi sembra troppo più facile riconoscere i limiti e i difetti che non imitare la virtù.

I due volumi dello Jeanroy sulla poesia dei Trovatori rimarranno come una di quelle opere fondamentali, cui per decine e decine di anni lo studioso saprà di poter ricorrere, in ogni caso, come a una fonte preziosa e sicura. L'autore non solo ha letto a fondo i suoi testi, ma conosce e possiede tutta la bibliografia dell'argomento: e piace, fra l'altro, di trovare, in uno scrittore straniero, una così equa valutazione, tutt'altro che frequente purtroppo, dell'opera degli studiosi nostri, dal Monaci al Rajna, al Crescini, al Bertoni, al De Bartholomaeis, fino ai giovanissimi.

Il primo volume si apre con un cenno storico degli studi provenzali, dai petrarchisti italiani del XVI secolo fino ai giorni nostri, rapido ma bene informato. L'autore viene poi ad affrontare il problema della lingua usata dai trovatori, lingua composita e letteraria, che non s'identifica propriamente con nessuna di quelle parlate nelle province meridionali della Francia, sebbene si fondi, com'è naturale, su un particolare dialetto: non per altro, afferma lo Jeanroy, su quello limosino, come è, sulle orme dello Chabaneau, opinione diffusa; chè tutto ci induce piuttosto a rintracciare il fondamento dialettale del linguaggio trovadorico non alla base, bensì al centro del dominio occitanico, nella regione che alla fine del XII secolo era sottomessa ai conti di Tolosa, e dove un principio di centralizzazione politica potè promuovere e aiu-

(1) ALFRED JEANROY, *La poésie lyrique des Troubadours*. Tome I: *Histoire externe*; Tome II: *Histoire interne*. Toulouse, Privat; Paris, Didier, 1934: pp. VIII-438 + 376, Fr. 100.

tare anche un avviamento all'unità linguistica. L'oscuro problema delle origini della lirica provenzale e il paradosso d'una letteratura che, in ambiente profondamente cristianizzato e fra rigide costumanze familiari, canta un amore colpevole e abbassa l'uomo ai piedi della donna, portano lo Jeanroy a esaminare le varie teorie proposte da alcuni studiosi sui possibili rapporti dei trovatori con la poesia latina antica e medievale oppure con quella araba: teorie che non è possibile respingere senz'altro allo stato presente degli studi, ma che neppure sarebbe giusto accogliere senza molte limitazioni e una buona dose di prudente scetticismo.

Più chiaro, anzi evidente, è il legame che intercorre fra questa letteratura di ingegnosi professionisti e di amabili dilettanti e l'ambiente della società cortese raffinata e colta alla quale essa si rivolge, dalla collaborazione con la quale, si può dire, essa nasce, trasfigurandone letterariamente le abitudini e le norme della vita e su quelle magari in qualche modo influendo. Sul formarsi di quella società cortese, sulla funzione che vi adempirono trovatori e giullari, sui probabili fondamenti reali della descrizione convenzionale dell'amore trovadorico, infine sugli influssi possibili della letteratura nella formazione in quell'ambiente di una sorta di morale estetistica, lo Jeanroy scrive pagine limpide e piene di dottrina e di intelligenza. Egli viene in seguito a trattare delle biografie e delle *razos*, mettendone in luce ancora una volta il carattere essenzialmente romanzesco, la deformazione dei fatti storici (dimostrata dove dei fatti ci rimane per altra via più sicura testimonianza), l'interpretazione arbitraria dei testi poetici, l'utilizzazione di temi del folklore e di *fabliaux*. Eliminate le sovrastrutture fantastiche, rimane nelle biografie un residuo di notizie sulla patria, la famiglia, la condizione sociale dei trovatori: notizie da vagliare caso per caso, ma non da respingere senza esame. Il resto del primo volume è occupato dalla storia esterna della lirica provenzale: quadro delle corti della Francia meridionale fino alla fine del Duecento; espansione della letteratura trovadorica in Spagna e in Italia; suo influxo sulle letterature italiana spagnola francese e tedesca; decadenza della letteratura cortese agli inizi del secolo XIV e sostituirsi ad essa di una letteratura borghese a Marsiglia, a Béziers, a Narbona e a Tolosa. Il volume si chiude con un utile elenco alfabetico dei trovatori, dove ogni nome è

accompagnato dalle notizie biografiche e bibliografiche essenziali.

La « storia interna », cioè la storia propriamente detta, della lirica provenzale occupa il secondo volume; e ci conduce dalla singolare figura di Guglielmo IX di Poitiers, attraverso le mutevoli e intricate vicende del *trobar clus*, del *trobar ric* e del *trobar leu*, giù giù fino al venir meno di quel fiore d'arte raffinata e fragile, fino alle mediocri e squallide figure degli epigoni e alla letteratura accademica tolosana del XIV e XV secolo; trattando per istrada della struttura formale, delle varietà metriche e del contenuto fisso e convenzionale della canzone, nobilissimo fra i generi; e separatamente dei generi minori: il sirventese, la tenzone e il *partimen*, la pastorella, l'*alba* e le altre poesie per danza. È questa la parte più ricca e densa della trattazione: mille problemi interferiscono a grado a grado con la linea centrale del discorso, e tutti lo Jeanroy mostra di conoscere nei loro dati obbiettivi e nella loro genesi, tutti affronta e risolve con giudizio personale, ma non mai frettoloso. Inutile sarebbe tentar di riassumere: piuttosto gioverà riconoscere che, come questa è la parte più sostanziosa e la più originale e soggettiva, così è anche quella che più si presta a obiezioni e discussioni.

Per conto mio, non dirò, come altri, che mi dispiaccia in questo caso l'espedito adottato dallo Jeanroy di una storia letteraria divisa per generi: se è vero che talora la descrizione di un poeta ne esce un po' smembrata in pagine lontane fra loro, richiedendo dal lettore un maggiore sforzo, si deve d'altra parte riconoscere l'importanza, e quasi la necessità, di un siffatto criterio nell'esame di una letteratura come la provenzale, dove le regole e i limiti e gli schemi artistici s'impongono con tirannica disciplina; senza dire che il discorso dello Jeanroy ci trasporta ad ogni momento dall'astratto al concreto, raccogliendosi e appuntandosi nei profili dei singoli trovatori. Ciascuno dei poeti più notevoli ha il suo, tracciato con mano arguta, spesso felice; condensato non di rado in una formula indovinata. Si vedano, tanto per dare qualche esempio, le pagine su Marcabru, su Peire d'Alvernhe, su Rambaldo d'Orange e su Bertran de Born (pp. 23-30, 36-47, 194-99). Neppure mi spiace quell'interferire e mescolarsi nel discorso essenziale di tanti problemi laterali ed esteriori di storia della cultura e del costume, di metrica e di stilistica: in un'opera, come questa, di larga con-

sultazione quei problemi dovevano essere trattati, e lo Jeanroy li tratta da par suo, con dottrina ma senza lungaggini.

Era di moda fino a qualche anno addietro accusare i filologi della vecchia generazione di aridità, di insensibilità estetica e di pedanteria erudita; e sarà stato vero per taluni fra essi, non certo per i maggiori, nei quali (e questo libro dello Jeanroy ne offre un'altra prova) era, ed è, sì erudizione, ma senza pedanterie e accompagnata da un interesse vivo e amoroso della poesia. I difetti, o meglio i limiti, della vecchia filologia (tutt'altro che superati però anche oggi) consistevano forse piuttosto nel biografismo e nello psicologismo e in quello che chiamerei l'atteggiamento romantico, in una disposizione cioè a mescolare arbitrariamente il piano della vita con quello dell'arte e a confondere lo sfogo immediato degli affetti e la materialità realistica con il calore della vera poesia, che è invece elevazione del sentimento e trasfigurazione della realtà. Da cotesta disposizione (che aveva la sua radice nel giusto bisogno di reagire ai modi della critica umanistica e classicistica, troppo esclusivamente e rigidamente formale e grammaticale) son derivati insieme con l'allargata e approfondita conoscenza di certi fenomeni prima trascurati della storia della cultura — anche certi errori di valutazione critica, che oggi soltanto si vengono a poco a poco e con qualche fatica dissolvendo: l'attribuzione ad esempio d'un più alto significato poetico all'*Inferno* di Dante in confronto col *Paradiso*; la definizione del Petrarca come artista e non poeta; la svalutazione e l'incomprensione delle correnti letterarie più dotte e raffinate; la scoperta per contro e l'esaltazione e talora la sopravvalutazione della poesia popolare e popolareggiante; l'attenzione rivolta con preponderante intensità a quegli scrittori, la cui vita si presenti più agitata e torbida e di più drammatico rilievo; infine un certo dispregio verso gli elementi formali e intellettuali e la disciplina necessaria della poesia e un acceso culto della spontaneità e immediatezza fantastica, che spesso si credeva di poter riconoscere anche là dove non sia altro che l'abbozzo ancora informe e scomposto dell'espressione artistica.

Un po' di tutto questo mi pare di sentire anche nel libro dello Jeanroy, o meglio nell'atteggiamento fondamentale del suo giudizio sulla lirica dei trovatori. Sarà forse il naturale bisogno di rea-

gire all'affetto non ragionato che ci lega di volta in volta alla materia viva dei nostri studi; sarà (e mi par più credibile) il frutto di un'educazione del gusto formatasi in quel clima romantico appunto che abbiám tentato di descrivere: certo è che non di rado accade di cogliere nelle pagine di questo libro moti d'insofferenza, di fastidio, di stizza e insomma d'antipatia verso l'argomento studiato. L'impressione che rimane nel lettore, il quale abbia percorso attentamente i capitoli, dove lo Jeanroy rifà la storia del complesso svolgimento della canzone d'amore trovadorica, è un'impressione negativa, come di chi leggesse il bilancio di un fallimento. Del travaglio formale, nel linguaggio e negli schemi metrici, e del più o meno rigido fissarsi degli elementi concettuali e sentimentali, che costituiscono il contenuto di quell'arte, lo Jeanroy ha messo in rilievo appunto le manifestazioni negative, l'artificio, il convenzionalismo; laddove forse sarebbe stato più opportuno far cadere l'accento sui risultati positivi: la creazione di una disciplina artistica, lo stabilirsi di una tradizione letteraria che ha un'importanza grande nella storia della cultura e indirettamente in quella della poesia. So bene che il giudizio dello Jeanroy concorda in questo caso con l'opinione diffusa: ma ciò non basta ad assicurarci della sua verità.

A parer nostro l'importanza storica della letteratura di Provenza non sta tanto nel valore singolo di talune, rarissime, personalità di trovatori più appassionati e più sinceri, e neppure in certi movimenti di ispirazione più schietta e di più calda sensualità, che qua e là s'incontrano in quelle canzoni e ballate; quanto piuttosto nella creazione, che quella letteratura promosse e iniziò, d'un clima letterario raffinato e animato da alti propositi d'arte. Con i trovatori, più e prima che con chiunque altro, entra nella poesia del medioevo romanzo l'elemento della riflessione e dell'intelligenza; la ricerca d'uno stile ornato e elegante; la coscienza orgogliosa dell'arte che da una materia grezza e rude, affinandola e lavorandola pazientemente, trae fuori un gioiello prezioso e delicatissimo. E non importa se, nei trovatori, il dispregio dei modi volgari e la coscienza artistica diventano troppo spesso gusto dell'astruso, dello strano, del « virtuoso »: donde la fortuna dello stile oscuro e ricco; la ricerca dei vocaboli rari, delle allegorie, delle forme metriche difficili e complesse; il vanto riposto non tanto nell'originalità e freschezza dell'ispirazione quanto piuttosto nell'invenzione di

nuove forme, disposizioni di versi e combinazioni di rime. Tutto ciò nulla toglie all'importanza dell'insegnamento artistico che dai provenzali venne, ad esempio, ai nostri più antichi rimatori: esso li sollevò sopra la rozzezza nativa dei primi esperimenti di letteratura gnomica e didattica; offerse loro una serie di schemi di discorso poetico, e inoltre una serie di situazioni poetiche, di concetti, di spunti, persino d'immagini e movenze verbali. Il che non è, ben s'intende, la poesia; ma può diventare, e diventò per i rimatori delle nostre origini, il fondamento d'una letteratura colta e raffinata, della quale il fiore supremo è la nostra lirica d'amore dal « dolce stil novo » al Petrarca. Si capisce perciò che anche i poeti più grandi, e Dante e il Petrarca, guardassero all'esempio dei provenzali con gratitudine e con ammirazione, e la loro ammirazione volgessero a quei rimatori soprattutto nei quali, come in Arnaldo Daniello, è più forte il senso aristocratico della forma e più frequente la ricerca del linguaggio prezioso e delle complicazioni metriche.

L'atteggiamento romantico porta lo Jeanroy a sopravvalutare l'importanza estetica dei sirventesi, nei quali gli sembra di vedere un contenuto più vivo e realistico, in contrapposto alla canzone, tessuto di schemi e di formule convenzionali: laddove è vero che il realismo dei sirventesi è spesso anche nei migliori, materia grezza, strumento di propaganda e di azione politica lontanissimo dalla serenità poetica; e gli schemi e le formule della canzone invece strumento necessario, se non altro, di una disciplina artistica, senza della quale non è possibile se non una sorta di poesia elementare e irriflessa. Lo stesso atteggiamento romantico induce lo Jeanroy a giudicare in tono eccessivamente severo dell'opera di un Arnaldo Daniello o di un Gherardo di Borneill. Di Arnaldo si doveva mettere in rilievo, a parer nostro, non tanto la riconosciuta e forse esagerata povertà dei risultati poetici, quanto l'importanza nella storia della cultura e nella formazione di un gusto artistico. Quanto a Gherardo, lo Jeanroy lo definisce « un pédant infatué débitant pompeusement des banalités » (II, 58): giudizio ingiusto, che non tiene conto delle qualità reali, e non soltanto di eleganza e di stile, di quel rimatore, e trascura fra l'altro quell'*alba* di lui, che è pure uno dei frutti più delicati e ricchi di poesia della letteratura trovadorica. Per contro non sapremmo sottoscrivere neppure al giudizio eccessivamente benevolo di

Bernardo di Ventadorn, « artista incomparabile », che avrebbe « del Petrarca la soave musicalità, ma non i concettini puerili; di Lamartine la pungente malinconia, senza la mollezza; di Musset talora l'accento tragico e profondamente umano » (II, 140): a parte l'erroneo giudizio sul Petrarca e l'arbitrio di quegli altri paragoni, ci sembra che lo Jeanroy sopravvaluti la reale delicatezza di taluni spunti affettivi; senza tener conto poi di quanto il suo poeta attinge all'insegnamento formale e concettuale de' suoi predecessori.

C'è un periodo tipico nel 3° capitolo, nel quale lo Jeanroy accenna ad accostarsi al problema della letteratura provenzale proprio nel senso che a noi sembra il più utile ed opportuno. Parlando dello stile della canzone cortese, nota che « ciò che in essa colpisce a tutta prima il lettore è il suo carattere astratto: nessuna allusione a circostanze esteriori, a avvenimenti determinati; i nostri poeti, come se il mondo sensibile non esistesse, si rinchiodano nel cerchio del loro cuore, ne ascoltano i palpiti dolorosi, e fantasticano in eterno su una situazione senza via d'uscita. Questa fantasticheria li conduce a sottoporre i loro sentimenti e quelli ch'essi attribuiscono alla loro dama a un principio d'analisi, il cui primo risultato è la creazione di enti astratti, è la personificazione delle facoltà e tendenze dell'anima. Disgraziatamente questo procedimento, che segna il primo passo nella via dell'analisi, ne ostacola il progredire, fissando in formule immutabili i risultati di un'osservazione superficiale » (II, 116-17). Qui è colto benissimo il carattere essenziale dell'arte lirica dei trovatori: proprio quel raccogliersi nel mondo degli affetti interiori, quell'intensa meditazione che culmina nel costituirsi di alcuni schemi psicologici, sono (insieme con la coscienza della poesia come arte, anzi come mestiere) l'eredità fondamentale lasciata dalla letteratura di Provenza ai più tardi imitatori: e invece di rilevare la superficialità e l'astrattezza di quell'approfondimento psicologico (sulle quali d'altronde ci sarebbe campo a discutere), bisognava vedere in esso il primo passo verso la formazione di un clima intellettuale raffinato, senza di che non si spiegherebbero i fiori di una arte, tanto più ricca d'umanità certo ma pur non ignara di quella disciplina e di quelle formule, qual'è quella di un Dante e ancor più d'un Petrarca.

Queste osservazioni s'è voluto trascrivere qui, non certo per insegnare alcunchè ad un maestro

insigne, dal quale abbiamo tutti moltissimo da imparare: esse vogliono colpire del resto non tanto lo Jeanroy, quanto un atteggiamento di disprezzo verso la letteratura provenzale, che in lui appare temperato da ragioni di gusto e di dottrina, e in altri s'esprime invece in un troppo frettoloso e superficiale giudizio negativo. S'intende ch'esse (anche per chi le accolga consenziente) non tolgon

nulla all'importanza e al valore d'un libro per tante ragioni notevolissimo: la riconfermano anzi, se è vero che il significato profondo di un'opera non sia tanto nella somma dei risultati acquisiti, quanto piuttosto nella ricchezza dei problemi e delle discussioni ch'esso è capace di suggerire e promuovere nella mente dei lettori più attenti.